L'altro Cairo

A oltre un anno dall'omicidio di Giulio Regeni e a sei dalla Rivoluzione di Piazza Tahrir, la capitale egiziana vive uno dei momenti più cupi della propria storia.

Una bambina tratta per il prezzo della corsa su un cavallo durante la *Id al-adha*, o festa del sacrificio, che si tiene al Cairo e altrove nell'ultimo mese del calendario islamico.

testo e fotografie
di Monika Bulaj

Mi piace pensare che Giulio l'avesse amata. Ci sono città il cui nome impronunciabile è scritto nel tuo.

Per conoscerlo devi condividere la fragilità delle sue vite e amarle senza giudizi, cercare nei volti innocenti le sapienze antiche, camminare sui sentieri invisibili in ascolto dei più poveri. Ed ecco il Cairo, metropoli di sceicchi arabi e di milioni di contadini che ogni giorno arrivano dal Nilo con sacchi di povere cose. Difficile non pensarlo guardando oltre lo splendore della Città Fatimide, alla giungla di edifici ciechi con i tubi che spuntano dai tetti mai finiti, minacciando il cielo come tibie di cavallette morte. Laggiù, spaccio e piccoli furti, generazioni perse, agricoltori senza terra, migliaia di profughi da Damasco senza diritti.

Sono anni che viaggio nelle ultime oasi d'incontro tra fedi, zone franche assediate dai fanatismi armati, patrie perdute dei fuggiaschi di oggi. Luoghi dove gli dei si parlano, in una "mappa celeste" che ignora gli steccati eretti dai predicatori della rissa globale. Il Cairo delle genti in cammino ne fu una tappa importante. Tra queste foto, le ultime risalgono a 15 mesi prima del terribile assassinio di Giulio, nel quinto anniversario di Piazza Tahrir. Raccontano il Cairo degli ambulanti e dei pellegrini sufi, gli andanti, un esercito di milioni di persone arrivate da ogni dove, che vanno in estasi di notte nei vicoli. Luoghi segreti dei cristiani d'Egitto che vivono nel terrore degli attacchi degli islamisti, eppure nei monasteri accolgono i pastori beduini per ascoltare i loro sogni. Il bazar egizio delle fedi e l'antica sapienza dei suoi uomini. La terra delle coabitazioni millenarie, dove si dividono i santi.

Le donne stendono i panni sui tetti dissestati che sovrastano piazza Tahrir (sullo sfondo), piazza principale del Cairo e teatro delle proteste del 2011 che portarono alla caduta del presidente Hosni Mubarak. Tra gennaio e febbraio di quell'anno la piazza arrivò a ospitare quasi un milione di dimostranti.

Un gruppo di donne piange la morte di parto di una giovane madre a Muqattam. Una volta questo quartiere ai piedi della collina omonima a est del Nilo era il centro di potere del Cairo. Oggi è una zona povera abitata soprattutto da spazzini copti.

Luoghi che sono come codici cifrati, custodi da secoli delle parole non scritte, sussurrate di generazione in generazione, con loro le metafore delle iniziazioni e le ricette per resistere. Li trovi oltre fili spinati e carceri, tra le periferie dei monoteismi, radicati nell'anima antica e gentile degli egiziani.

Al Cairo i primi suoni dopo il silenzio del coprifuoco sono i clacson. Ogni sequenza è un ritmo in codice, un moderno linguaggio arcano di una città che nelle liturgie cristiane usa la lingua dei faraoni. Da Muqattam, il quartiere degli spazzini copti, i carretti sono già partiti trainati dagli asini, in cerca di prede. Gli abitanti si rannicchiano su se stessi, sui letti levantini, nei giacigli cenciosi, ancora un momento, come se il risveglio fosse un miraggio. I bambini spingono via le capre, inciampano nei sacchi della spazzatura, impacciati dal sonno; forse faranno in tempo ad accucciarsi davanti a casa. Una donna mi versa altro tè di menta, mi offre pane cotto sul fuoco di gomma di polipropilene. Nella Downtown, il "quartiere latino" cairota, i venditori di carote e arance prendono posto sugli incroci.

Il mostro del Nilo divora i suoi figli e ne espone i corpi. «La cosa peggiore», mi dice la sedicenne Hoda, bambina fotografa, «è abituarsi alla morte. Guardi un amico negli occhi e dopo è in una pozza di sangue. È come se qualcosa fosse morto dentro di te». «Quando mi sveglio vorrei morire», dice Nabil, accademico e poeta del teatro d'ombre. «Non siamo stati capaci di proteggere le persone. Abbiamo chiesto loro di venire, di fare la rivoluzione». Poco oltre, a nord, sul Mediterraneo, i popoli - siriano, eritreo, somalo, egiziano - in fuga dall'Egitto.

All'Università del Cairo incontro un accademico che colleziona i ritratti del Generale: manifesti e maschere, gigantografie e santini, adesivi, t-shirt di serie e ceramica dipinta. È sempre lui, Abd al Fattah Khalil al-Sisi, che su un manifesto macella una pecora con la testa di Mohamed Morsi, con la scritta: "ecco quel che capiterà a chi non esegue la volontà del popolo". Immagini come lasciapassare o protezione, per scacciare sospetti, esposte in bazar, panetterie, caffè, barbieri e fiorai. «Siamo tra il martello e l'incudine», dice il professore. «Tra la teocrazia dei fanatici e la divinizzazione della divisa. È il dramma del Medio Oriente. I grandi totalitarismi europei del XX secolo sono stati sostituiti

Un uomo accudisce il figlio nel quartiere dei venditori ambulanti, nei pressi della famosa Città dei Morti, dove circa un milione di cairoti vive tra le tombe del cimitero. Sotto, un ragazzo si allena dopo il lavoro nel quartiere degli artigiani.

Sopra e sotto, immagini del più grande *mawlid* egiziano, festa in onore di Sayed Ahmad El Badawi, mistico arabo fondatore della confraternita sufi Ahmadiyya Badawiyya, che richiama a Tanta milioni di pellegrini.

dai fanatismi dell'anima. Ignoranti contro evoluti. Il vero dramma è la mancanza di educazione».

Seguo le feste più amate degli egiziani, i *mawlid*, cioè gli anniversari di una nascita santa, sul modello di quelle cristiane, fra luccichii di lanterne e ritmo notturno di tamburi. I sufi egiziani si beffano dei loro governanti e amano i propri santi, vivi o morti, ridicolizzati dai teologi di Al-Azhar, condannati dai wahabiti. Ogni città, paese, quartiere, ne ha uno proprio, come al tempo dei faraoni. In assenza di un santo si erige un santuario a una figura misteriosa, e il suo nome è Quaranta, come i 40 pezzi del corpo di Osiride sparsi da Set per le province d'Egitto, ognuno pianto dal Nilo in piena, Iside in lacrime. A capo dei *walid*, "amici di Dio", adorati dagli egiziani, sta l'imam Hussain. «Hussain non ha mai messo piede in Egitto, ma abbiamo la sua testa al Cairo, l'unica autentica», si vanta un fornaio. Dionisio, Cristo, Hussain. Lo straniero venuto da lontano. Un corpo martire che genera culti nuovi.

Ultima immagine. Sono ospite dei giovani giornalisti italiani che seguono le rivoluzioni arabe. Laddove il precariato nel giornalismo indipendente divide, loro si uniscono per dividersi territorio e temi, scambiare notizie, fonti, contatti, dividendo i rischi dei ragazzi egiziani. La meglio gioventù italiana, quelli che diventano "collaboratori dei giornali" quando muoiono. Sotto la loro casa il ghibli ruota mulinelli di spazzatura e polvere sulla Piazza Tahrir che tra poco si porterà via la poetessa attivista Shaimaa al Sabbagh, nel quarto anniversario della rivoluzione, un anno prima di Giulio. Morta perché poggiava fiori per altre vittime. Di nuovo il mito parla nel presente remoto, si nutre di simboli e date. Anticipa il tempo. Le fotografie delle piccole Hoda egiziane diventano icone. Giulio rimarrà tra i più bei fiori del Cairo. Un sorriso straniero. Grido di gabbiani. La Città dei Morti si prepara al sonno. Il coprifuoco coglie il Cairo nella frescura del buio. La città cade nel sogno forzato, inquieta e insonne. Le ombre si muovono, senza sosta, disegnano volti sui muri. Come tarli scrivono la storia. Le ali spezzate del dodicenne Omar Salah, nei petali delle macchie di sangue. Come i volti ellenici a encausto nell'oasi di Fayum, così ci guardano i giovani di piazza Tahrir: insopportabilmente giovani, sfacciatamente belli, morti.

Sufi egiziani praticano le danze sacre e il *dhikr*, il ricordare Dio, simile ai mantra buddhisti e indù. Siamo al Cairo durante il *mawlid* per l'Imam Hussein, nipote del Profeta, il terzo e il più amato imam del mondo musulmano.